



OMELIA

nel IV anniversario dell'Ordinazione Episcopale
Andria, Santuario SS. Salvatore, 12 marzo 2020

Carissimi fratelli e sorelle,

non vi vedo qui davanti, ma so che siete in tanti e che siete desiderosi di unirvi oggi in preghiera, con l'aiuto del mezzo televisivo di Teledehon, per ricordare il quarto anniversario della mia Ordinazione Episcopale. Vi sento fortemente uniti a me perché, son certo, siete spinti dal desiderio di nutrirvi del pane della Parola, mentre accettate e offrite il sacrificio di non potervi nutrire della santa Eucaristia, visto che i tempi calamitosi che ci tocca vivere vi tengono forzatamente lontani. Vorrei augurarmi che questo digiuno eucaristico vi renda ancor più consapevoli e grati per il dono che il Signore sempre ci fa.

Quest'oggi, giovedì della seconda settimana di Quaresima, la Parola del Signore ci offre per la meditazione e la verifica della nostra vita la parabola del Ricco e del povero Lazzaro, che sicuramente ci è abbastanza nota. "C'era un uomo ricco, che vestiva di porpora e bisso, banchettando lautamente ogni giorno". Viene subito da fare una prima osservazione. Del povero si dice il nome Lazzaro, che letteralmente vuol dire "Dio aiuta", del ricco, invece, non si dice il nome, tanto i ricchi – vien subito da dire - sono tutti uguali... Viene invece definito dal suo lusso nel vestire (porpora e bisso) e dal suo comportamento (tutti i giorni banchettava lautamente). I ricchi devono farsi vedere, devono imporsi e ostentare. Dobbiamo riconoscere che da allora fino ad oggi non è cambiato nulla e, anzi, succede che chi pensa di essere potente e ricco, perfino nella chiesa voglia esibire i segni del potere.

L'altra dimensione con cui i ricchi nell'antichità si facevano notare era il loro banchettare con ostentazione. E anche questo non è molto cambiato, se pensiamo agli enormi e scandalosi sprechi alimentari che la società contemporanea, che si definisce cristiana, consuma a danno di tanta povera gente che darebbe chissà che cosa per potersene cibare. Questo ricco della parabola, in particolare, mai aveva invitato i poveri, mai si era accorto del povero presente davanti alla sua porta, e dunque mai aveva praticato quella carità che la stessa legge di Mosè esigeva. La malattia più profonda di quest'uomo è stata definita da Papa Francesco mondanità: l'atteggiamento

di chi è reso cieco dal proprio egoismo e dunque è incapace di vedere la realtà". Questa è la triste verità: l'egoismo rende ciechi!

Infatti il ricco non vede alla sua porta un altro uomo, "gettato" là come una cosa, coperto di piaghe, che "tutti i giorni" stazionava alla sua casa. Non è neanche un mendicante che chiede cibo, ma è abbandonato davanti alla porta. Nessuno lo guarda, nessuno si accorge di lui, ma solo dei cani randagi, più umani degli esseri umani, passandogli accanto gli leccano le ferite. L'unico atto di clemenza è compiuto dai cani...Ironia della storia! La sua condizione è tra le più disperate che possano capitare a quanti sono nella sofferenza.

In ogni caso, sia il ricco sia il povero condividono la condizione umana, per cui per entrambi giunge l'ora della morte, che tutti accomuna. Noi preti, che recitiamo ogni giorno i salmi dell'ufficio divino, ci ritroviamo spesso a pregare con il salmo 49, che in un passaggio dice così con un significativo ritornello: "L'uomo nella ricchezza non comprende, è come gli animali che periscono" (cf. Sal 49, 13.21). Chissà se il ricco della parabola, da buon ebreo, avrà mai pregato con questo salmo, certo è che non l'ha capito...

Quando muore Lazzaro, il suo nome mostra tutta la sua verità, perché il funerale del povero, che forse non c'è stato sulla terra perché, secondo le regole del tempo, l'avranno gettato in una fossa comune è officiato niente meno che dagli angeli, che vengono a prenderlo per condurlo nel seno di Abramo. Il ricco, invece ha una sepoltura come gli si conviene, ma il testo è laconico, non precisa nulla. Ecco dunque che ancora una volta i destini del ricco e di Lazzaro sono divergenti, ma a parti invertite. Il povero ora si trova nel seno di Abramo, dove stanno i giusti, il ricco negli inferi. A Lazzaro è donata la comunione con Dio insieme a tutti quelli che Dio giustifica, mentre al ricco spetta come dimora l'inferno, cioè l'esclusione dal rapporto con Dio: egli passa dall'averne troppo al non avere nulla.

Nelle sofferenze dell'inferno, il ricco alza i suoi occhi e "da lontano", dice profeticamente il testo, vede Abramo e Lazzaro nel suo grembo, come un figlio amato. Egli ora vive la stessa condizione sperimentata in vita dal povero, ed è anche nella stessa posizione: guarda dal basso verso l'alto, in attesa... Non ha potuto portare nulla con sé, i suoi privilegi sono finiti. E l'ironia della sorte fa sì che lui che non ascoltava la supplica del povero, ora deve supplicare; si fa mendicante gridando verso Abramo, rinnovando per tre volte la sua richiesta di aiuto. Comincia con l'esclamare: "Padre Abramo, abbi pietà di me", grido che durante la vita non aveva mai innalzato a Dio, "e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e a bagnarmi la lingua, perché sono torturato in questa fiamma". Chiede insomma che Lazzaro compia un gesto di amore, che lui mai aveva fatto verso un bisognoso.

Ma Abramo gli risponde facendo notare che il comportamento da lui vissuto sulla terra abbia ormai precise conseguenze nella vita oltre la morte: il comportamento terreno è già il giudizio, da esso dipendono la salvezza o la perdizione eterne (cf. Mt 25,31-46). Così le parole delle beatitudini riferite da Luca: “Beati voi poveri, ma guai a voi, ricchi” si realizzano in pieno.

Qui il racconto potrebbe finire, e invece il testo cambia tono. Udita la prima risposta di Abramo, il ricco riprende la sua invocazione. Non potendo fare nulla per sé, pensa ai suoi famigliari che sono ancora sulla terra. Lazzaro potrà almeno andare ad avvertire i suoi cinque fratelli, ad ammonirli prospettando loro la minaccia di quel luogo di tormento, visto che vivono come lui. Ma ancora una volta “il padre nella fede” (cf. Rm 4,16-18) risponde negativamente, ricordandogli che Lazzaro non potrebbe annunciare nulla di nuovo, perché già Mosè e i Profeti, cioè le sante Scritture, indicano bene la via della salvezza. Le Scritture contenenti la parola di Dio dicono con chiarezza come gli uomini devono comportarsi nella vita, sono sufficienti per la salvezza. Occorre però ascoltarle, cioè fare loro obbedienza, realizzando concretamente quello che Dio vuole!

Ma il ricco non desiste e per la terza volta si rivolge ad Abramo: “Padre Abramo, se qualcuno dai morti andrà dai miei fratelli, saranno mossi a conversione”. Abramo allora con autorità chiude una volta per tutte la discussione: “Se non ascoltano Mosè e i Profeti, neppure se qualcuno risorge dai morti saranno persuasi”. Parole definitive, eppure ancora oggi molti cristiani faticano ad accoglierle, perché sono convinti che le Scritture non siano sufficienti, che occorran miracoli straordinari per condurre alla conversione e alla fede...

Il messaggio per noi, oggi è ben chiaro: i cristiani devono ascoltare le Scritture per credere. E oserei dire che questo tempo di forzato digiuno eucaristico dovrebbe davvero condurci a nutrirci con più “appetito” del pane-parola, che comunque non ci manca, anzi è sempre abbondante e...buono! Questa parabola ci scuote, scuote soprattutto noi che viviamo nell’abbondanza di una società opulenta, che sa nascondere così bene i poveri al punto di non accorgersi più della loro presenza. Ci sono ancora mendicanti sulle strade, ma noi diffidiamo della loro reale miseria; ci sono stranieri emarginati e disprezzati, ma noi ci sentiamo autorizzati a non condividere con loro i nostri beni. Dobbiamo confessarlo: i poveri ci sono di imbarazzo perché sono “il sacramento del peccato del mondo”, sono il segno della nostra ingiustizia. E anche quando li pensiamo come segno-sacramento di Cristo, sovente finiamo per dare loro le briciole, o anche qualche aiuto, ma facendo ben attenzione a tenerli ben distanti da noi.

Eppure nel giorno del giudizio scopriremo che Dio sta dalla parte dei poveri, scopriremo che a loro era indirizzata la beatitudine di Gesù, che ripetiamo magari ritenendola rivolta a noi, scopriremo che saranno loro a giudicarci.

Siamo infine ammoniti a praticare l'ascolto del fratello nel bisogno che è di fronte a noi e l'ascolto delle Scritture, non l'uno senza l'altro: è sul mettere in pratica qui e ora queste due realtà strettamente collegate tra loro che si gioca già oggi il nostro giudizio finale.

In ascolto dunque di questa forte pagina del Vangelo, oggi siamo chiamati a fare un coraggioso esame di coscienza su come conduciamo la nostra vita, noi che per la fede che crediamo di avere, ci riteniamo e ci comportiamo da padroni del mondo, sciupando e sperperando con uno stile di vita egoistico le immense risorse di cui disponiamo siamo oggi chiamati a ricordare che siamo i custodi di beni che sono di tutti e per tutti i figli di Dio.